# Commemorazione dei fedeli defunti
# Duomo di Pavia – lunedì 2 novembre 2026

Carissimi fratelli e sorelle,
In questo giorno in cui celebriamo la Commemorazione dei fedeli defunti, nella preghiera e nel suffragio per le loro anime, noi viviamo la realtà della comunione dei santi, che professiamo nell'ultimo articolo del *Simbolo apostolico*: «Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna».
La Chiesa unisce la confessione di fede nello Spirito Santo, «che è Signore e dà la vita» (*Simbolo niceno-costantinopolitano*), alla realtà della Chiesa, di cui diventiamo parte come unti e consacrati nello Spirito, alla comunione dei santi, che lo Spirito crea tra tutti i battezzati, sia noi che siamo ancora pellegrini nel tempo, sia coloro che vivono il doloroso passaggio della purificazione nel Purgatorio, sia coloro che vivono già nella gioia eterna del Paradiso. Nello stesso articolo noi confessiamo la fede nella remissione, nel perdono dei peccati, frutto della croce del Signore e opera dello Spirito in noi, nella risurrezione della carne e nella vita eterna.
Ecco, fratelli e sorelle, la celebrazione odierna che apre il mese di novembre, tradizionalmente dedicato alla preghiera per i defunti, è un gesto di carità e di comunione: di carità, perché «pregare per i vivi e per i morti» è un'opera di misericordia spirituale, tanto preziosa e importante, come soccorrere i poveri; di comunione, perché sussiste una relazione vera e reale tra noi e i nostri cari che ci hanno preceduti oltre la soglia della morte, essi pregano per noi, ci accompagnano nelle vicende della nostra vita e noi preghiamo per loro, offrendo soprattutto il sacrificio eucaristico nella Santa Messa in loro suffragio possiamo collaborare alla loro purificazione e affrettare il tempo della loro accoglienza nel Regno dei santi e dei beati.
Non perdiamo il senso e la bellezza di questa comunione con i nostri defunti, pensiamoli davvero vivi in Dio, con la loro anima immortale, e sentiamoli vicini a noi: davvero la morte non spezza quella comunione che tutti ci unisce in Cristo morto e risorto, e il modo più semplice e più autentico per restare in rapporto con le anime dei nostri cari è proprio la preghiera, la partecipazione all'Eucaristia, il sentirci membra dello stesso corpo, che è la Chiesa, corpo mistico di Cristo Signore.

In questa comunione orante con i fedeli defunti, avvertiamo ancora di più la sete di vita che abita nel nostro cuore: paradossalmente, davanti allo strappo doloroso della morte, sentiamo vibrare in noi una sete di eternità, un bisogno profondo che la morte non sia l'ultima parola sulla vita.
A questa sete, dà voce il salmo responsoriale che abbiamo pregato e cantato: «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?» (Sal 41/42, 2-3).
C'è in noi un anelito che niente riesce a spegnere e a soffocare, una sete di vita e di pienezza, di totalità e di eternità che alla fine è sete d'Infinito, è sete di Dio. Come un gemito profondo dell'anima, che avvertiamo ancora di più quando siamo a contatto con l'esperienza dell'umano morire.
L'immagine della sete fa pensare a un'esigenza strutturale, ineliminabile, com'è appunto la sete fisica di acqua, elemento senza il quale non c'è vita. Come sarebbe assurdo e irragionevole che in noi esista il bisogno naturale della sete, senza che esista l'acqua, così sarebbe assurdo e innaturale che esista in noi questa "sete" di vita e di eternità, senza che esista l'acqua della vita piena ed eterna.
L'insaziabile sete di vita, che costituisce il nostro cuore, è segno dell'inesauribile e infinito mistero di Dio, origine e fine del nostro cammino umano.
In modo particolare, nell'intensità dell'affetto alle persone che amiamo, avvertiamo il distacco della morte, quando una persona cara viene meno, e sentiamo che tutta la bellezza e la dedizione di una vita spesa nell'amore non può scomparire nel nulla: «Non possiamo accettare che tutto ciò che di bello e di grande è stato realizzato durante un'intera esistenza, venga improvvisamente cancellato, cada nell'abisso del nulla. Soprattutto noi sentiamo che l'amore richiama e chiede eternità e non è

possibile accettare che esso venga distrutto dalla morte in un solo momento» (Benedetto XVI, *Udienza generale*, 2 novembre 2011).

Quanto abbiamo bisogno di riscoprire l'orizzonte pieno della nostra umana esistenza, che si apre, attraverso il passaggio misterioso e doloroso della morte, alla vita senza fine!
Così avvertiamo anche la preziosità del tempo e dei giorni che passano veloci, ritroviamo il valore delle cose che contano, non facciamo finta che la morte non esista, inseguendo il sogno di un'eterna giovinezza, tutti preoccupati solo della forma e del benessere del nostro corpo, della salute e della prestanza fisica: «Perché gli uomini si preoccupano tanto della bellezza del proprio corpo e poi non si preoccupano della bellezza della propria anima?» (San Carlo Acutis).
Nella fede in Cristo risorto, nella certezza che la morte segnerà il momento dell'incontro con Colui che è Signore e giudice, giusto e misericordioso, e quindi il momento del giudizio su tutta la nostra vita, impariamo di nuovo a vivere con serietà e fedeltà, facendo opere di bene e di amore, e abbiamo cura della nostra anima, cercando di alimentare ogni giorno la relazione con Dio, con Cristo suo Figlio, con lo Spirito Santo che abita in noi.
Sì, fratelli e sorelle, non è una realtà passata, d'altri tempi, non è un linguaggio superato quello dei Santi. Sentite le ultime parole del giovane Carlo Acutis, santo dei nostri giorni: «Muoio felice perché non ho mai sprecato un minuto della mia vita in cose che non piacciono a Dio».
Abbiamo cura di non perdere la nostra anima, perché sussiste la tragica possibilità di perdere l'anima, nel tempo e nell'eternità, in una vita lontana da Dio, nel peccato, nella menzogna, nel disamore a sé e agli altri, nella violenza e nell'impurità, nell'odio e nell'indifferenza agli altri.
Viviamo nell'amicizia di Cristo, lasciamoci illuminare dalla speranza che nasce dalla fede in Lui, seguiamolo sulla via delle beatitudini, imparando da Lui a essere poveri di spirito, confidando in Dio, disponibili a lasciarci ferire e commuovere, fino al pianto, dal dolore e dal male nel mondo, miti, assetati di giustizia e di bene, misericordiosi, puri e trasparenti di cuore, operatori di pace, disposti a soffrire per la giustizia e per il Vangelo.
Allora, giungeremo all'incontro con il Signore, al termine di questa vita, con il cuore sereno, pronto, e fin da ora sentiremo il desiderio vivo di vedere il volto di Dio, nell'attesa vigilante e fiduciosa di essere accolti nella gioia del Cielo. Amen!